

“Ricerche Storiche” n. 72/1993

Documenti e Testimonianze

QUEL SETTEMBRE DEL '43

(Pagine di Diario)

di Sereno Folloni

Ho rinvenuto, in una scatola ove conservo i miei ricordi di guerra, due agendine tascabili, in cui, negli anni della mia vita militare (1940-1943) avevo annotato pensieri e riflessioni sulla giornata: il mio DIARIO.

Nulla di importante, né culturalmente, né letterariamente, né storicamente. Molte considerazioni segnate sono strettamente personali e di carattere morale e religioso e non interessano nessuno.

Altre di ambiente e di contatti umani.

Vi sono poi anche note che possono rivestire testimonianza della evoluzione culturale di rapporto con gli avvenimenti di quegli anni travagliati e difficili. Queste possono anche essere un segno, o se si vuole un esempio, del travaglio interiore che molti militari, coinvolti senza loro volontà negli avvenimenti, hanno dovuto superare interiormente per una cultura e una apertura a concetti ideologici e politici a cui erano stati impediti dalla dittatura.

La lentezza e la indecisione nella maturazione fanno parte della testimonianza come il più autentico aspetto del travaglio.

19 luglio 1943.

Ho assistito al bombardamento di Roma: 1° bombardamento di Roma. Gli apparecchi a grosse squadriglie di quadrimotori si susseguivano sulla città a discreta altezza e precipitavano in picchiata sugli obiettivi scaricando bombe. Le colonne nere di fumo si innalzavano subito dal centro della macchia che indicava la città.

Sembra colpita la zona di S. Lorenzo. Più tardi anche l'aeroporto di Ciampino viene più volte fortemente colpito.

Ho visto la gente fuggire spaventata. Forse non dimenticherò mai più questo giorno, se non ne verranno altri peggiori di questo. Uno sfacelo addirittura. Io non so i danni, ma moralmente la popolazione è depressa. Si erano illusi che non venissero mai (su Roma: N.d.R.) se non a gettare volantini di propaganda. (Nota: eravamo accantonati ad Albano, che è un balcone sulla città. Le flottiglie venivano dalla Tunisia o comunque dal sud e passavano sui colli albanesi da dove cominciava la loro operazione di guerra).

[...]

22 luglio.

Adunata di compagnia. Solite cose della naia, con bravo giro di vite e istruzione formale. Così mentre in Sicilia si combatte la suprema lotta della Patria, c'è ancor chi pensa che il saluto sia l'unica cosa che interessa della disciplina e che la stecca nella bustina valga più per il morale dei soldati che una divisione corazzata.

Sono arrabbiato. Però ora che posso pensarci a mente calma, io pure ho torto. Perché mi devo rendere dispettoso coi miei compagni quando non ne hanno colpa? Perché devono portare le conseguenze del mio malumore?

[...]

25 luglio 1943.

Domenica. C'è un senso di dissoluzione ovunque. Chiacchiere imprecisate circolano tra il popolo...

Sono le ore 23 quando si viene a conoscere che il duce ha dato le dimissioni. Il nuovo governo è costituito da Badoglio. È la fine! Che sarà dell'Italia? Non so; ma certo una catastrofe tremenda. Forse qualche giorno, forse qualche mese, ma ormai è finita.

Che ci porterà il domani? Almeno non succedessero disordini e i patti non fossero duri.

Il fascismo se ne va, ma le sue idee non moriranno tanto facilmente: siamo un popolo diviso e discorde. Dio salvi il Re e l'Italia. Ci conceda una pace secondo giustizia. Il vincitore sia onesto e soprattutto non lasci trionfare il comunismo...

26 luglio, S. Anna.

Al mattino presto la gente è in strada: attende nuove notizie. I tram che vengono da Roma portano gente che grida inneggiando al Re e a Badoglio. Qualche insulto al vecchio governo. Poi anche in paese (si era ad Albano) la gente si eccita. Si vedono le solite scene di assalto agli emblemi fascisti e ai ritratti del duce. Cortei con bandiere tricolori per il paese; cantano l'inno di Mameli.

Di per sé non sarebbe nulla, se non si pensasse che questa gente fino a ieri gridava: Viva, ora grida "A morte" .

Oggi nessuno fu fascista, mai, e si crede di essere grandi ora: Viva l'Italia libera, si grida. Libera da chi? Non so capire in questi momenti di grande passione e, non mi auguro, di sfacelo.

27 luglio.

Vengo a Roma. Ho visto gli effetti del bombardamento all'aeroporto di Ciampino. A Roma non si vede nulla perché chiusi in caserma; non si può uscire.

28 luglio. A mezzogiorno si sparge la voce che Hitler si sia ucciso. La gente grida di gioia nelle piazze. Poi la notizia risulta infondata.

Ho visto oggi come molti, troppi, da fascisti si sono fatti antifascisti spinti. Ora tutti hanno sempre odiato il duce. Io non l'odio ora come non lo ho amato ieri.

[...]

1° agosto 1943, domenica.

Davanti alla colonna votiva della caserma (del 2° Granatieri a S. Croce) ho ascoltato la S. Messa. Non è il solito inquadramento con fucile, ma liberi e potevo leggere il mio messalino. Semplice la funzione.

2 agosto.

Già ieri sera si diceva che vi siano reparti di milizia contrari al nuovo governo. Così alla guerra esterna, anche quella civile. Povera Italia, in che baratro sei caduta!

8 agosto.

Il ribrezzo, l'orrore, il disprezzo per la viltà di questa gente, che ha insultato simboli e persone fino a ieri adorate è tanto alto. Scritte, lordure, distruzioni vandaliche macchiano l'Urbe, là dove il fascismo aveva portato la mano da mecenate. Ma tant'è.

L'italiano non esiste. Per questo non possiamo vincere. Inutile che si scriva sui muri: il libero esercito italiano al comando di Badoglio caccerà i "vigliacchi inglesi" oppure "l'Italia, libera dal Tiranno, si libererà degli angloamericani". Chi ci crede più nella guerra? Il fronte interno è completamente caduto, come può resistere quello esterno? La condizione nostra è la più terribile, la più assurda che mai si sia presentata nella nostra storia: vogliamo la pace e siamo disposti ad accettare le condizioni del nemico, meno questa: sia la terra patria campo di lotta tra Germania e Inghilterra. Invece [...] se noi cediamo, la Germania è qui e qui vengono gli inglesi e noi sosteniamo i dolori della lotta altrui.

11 agosto.

Con Pozzati si è andati alla sede centrale di AC Abbiamo parlato con mons. Sargolini sugli sviluppi dell' AC nell'ora attuale e domani. Molte iniziative:

moltissimi campi nuovi si aprono davanti a noi: sport, azione sociale, assistenziale [...] Risorgeranno gli Esploratori Cattolici come un tempo.

I partiti non incideranno sulla AC che rimane perfettamente estranea alla politica. I soci potranno svolgere azione politica come individui e come cittadini, ma non come soci. Nessun dirigente di AC deve ricoprire cariche di partito.

Infine invito alla preghiera.

Ci dà bollettini e riviste.

Anche Gedda ci parla un po' .

Due autografi sulla tessera sono a testimoniare il colloquio.

Nuovi orizzonti sono aperti sul nostro domani.

13 agosto.

Alle ore 11 allarme. Si va in rifugio. Da là sentiamo lo scoppio di due bombe [...] Ad un certo momento bombe cadono vicino: trema il rifugio e si scuote il terreno. Momenti di vero terrore tra la gente ... Poi più nulla se non altre bombe lontano. Alcune donne gridano e piangono.

16 agosto.

Ci portiamo col Comando fuori Roma in località "Acqua santa" in una villetta. C'è vicino una tenuta con gioco del golf.

18 agosto.

La Sicilia è caduta. Nel messaggio di Badoglio ai siciliani si sente la disperazione dell'impotenza. L'Italia ormai non è più una potenza. Quale sarà il nostro domani?

1° settembre.

Solo strane nuvole vagano nel cielo.

Ho saputo la causa della fine di Muti. Con altri fascisti aveva congiurato per attentare al governo e al re. Ciano svelò la congiura e così venne arrestato: nella resistenza alla cattura riportò un colpo di pistola che lo uccise. Ciano ebbe un apparecchio per fuggire in Portogallo. Questo si dice negli ambienti di Roma. Ma quale la verità?

6 settembre.

Voci circolano che si stia trattando per la fine della guerra. Sarà vero? Intanto i bombardamenti continuano. Ogni notte c'è l'allarme.

8 settembre.

Alle ore 12 allarme. Assisto al bombardamento in forze di Frascati e Grottaferrata. Altissime fiamme e fumo. Un apparecchio nemico colpito l'ho visto precipitare, mentre l'equipaggio, in quattro, si gettava col paracadute.

A sera l'annuncio delle cessate ostilità con gli Anglo-americani.

9 settembre. Per la prima volta nella mia vita militare ho montato la guardia di ronda intorno al Comando.

Verso Ostia già dalle ore 22 di ieri si spara con artiglieria e armi automatiche. Tutta la notte dura la battaglia. Sono armi tedesche e italiane, che, forse, si combattono a vicenda. Dopo la fine ingloriosa la strage. Si dice che in Alta Italia i tedeschi abbiano costituito un nuovo governo italiano alleato coi tedeschi per la resistenza ad oltranza. Ed eccoci alla guerra civile.

Qui il diario è troncato.

Il seguito è segnato in un quaderno scritto a casa mia.

Verso mezzogiorno gli uffici del Comando (del Reggimento), che erano fuori della cerchia di difesa, vengono ritirati. Ci portiamo in una scuola di un quartiere di periferia nei pressi dell' Appia.

Continuano le sparatorie: fucileria, mitraglia e cannone. Il I Granatieri è fortemente impegnato verso S. Paolo. Il nostro un po' meno verso l'Appia nuova ed antica. Qualche ferito rientra di quando in quando, diretto agli ospedali.

Le ore passano. Le notizie più disparate circolano; non si sa a chi dare retta. Si sa che il Re ha lasciato Roma e così il Governo e lo Stato Maggiore. Non si sa chi lo sostituisca in Roma. I contatti coi Comandi superiori sono difficili e quasi chiusi: nessuno risponde. C'è aria di sfacelo.

10 settembre.

Anche questa notte è continuata la sparatoria sulle linee dello scontro.

Verso le ore 10 un aeroplano tedesco scende a bassa quota sulla scuola ove siamo accantonati e cerca di mitragliarci. Fuggi fuggi generale al coperto, nessun ferito. Presso l'aula del Comando e nei corridoi adiacenti conciliaboli di ufficiali di ogni grado ed età. Sembra che la situazione diventi pesante da sostenere.

A mezzogiorno ordine di rientrare a S. Croce, sede ufficiale del nostro reggimento. Quando arriviamo troviamo una confusione indescrivibile. Il cortile, le casermette, tutto è occupato da numerosi ex prigionieri alleati. In mezzo a loro i giovani di leva dei battaglioni in addestramento sono spaesati. Ora arriviamo anche noi. Non troviamo posto neppure per l'ufficio di Comando: così ci fermiamo presso le mura antiche della caserma e all'aperto

apriamo il cofano di comando. I battaglioni invece sono ancora sulla linea di difesa e i combattimenti continuano.

Oggi il rancio non è arrivato. Chi è uscito in città riferisce che non è riuscito a trovare qualcosa da mangiare. Ma le preoccupazioni sono tante che quasi non sentiamo la fame.

Nel pomeriggio una parte degli ex prigionieri, a gruppi, e alla spicciolata, cerca di disperdersi nella città. Come se la caveranno? Non conoscono, nella grande maggioranza, la nostra lingua ed avrebbero bisogno di cogliere immediatamente indicazioni atte a toglierli da incontri inaspettati.

11 settembre.

Abbiamo cercato di dormire avvolti nel telo sotto il cielo aperto. Ancora confusione ovunque. Attendiamo... che cosa?

Verso le ore 9, noi della squadra Comando riceviamo l'ordine per una missione segreta. Con noi due ufficiali infermieri. Una cassa, dove si conservano la bandiera e i documenti principali del Reggimento, devono essere portati in un luogo stabilito in una villa di Roma. Così, su una camionetta, compio l'ultimo servizio comandato.

A mezzogiorno le compagnie stanno esse pure rientrando in caserma. C'è aria di stanchezza; si è saputo che il cerchio di difesa di Roma ha ceduto verso l'Aniene e i tedeschi, si dice, stanno avvicinandosi a Roma.

Al rientro dalla nostra missione troviamo che le compagnie si stanno riunendo nel cortile. Deve parlare il Colonnello (Carignai). Egli comunica: "I tedeschi sono già entro Roma, mentre i nostri due reggimenti sono ancora in massima parte impegnati nella battaglia. Una parte dello schieramento difensivo di Roma ha ceduto accordandosi col tedesco. Ho dato ordine alle compagnie e ai soldati di provvedere a se stessi. E' necessario non farsi arrestare. Il Reggimento è sciolto. Ognuno provveda a se stesso. Attenzione, i tedeschi hanno già iniziato a catturare i militari nelle zone occupate".

Sono le ore 14.

Masina, Carboni ed io provvediamo a riempirci di caricatori, di qualche bomba a mano, recuperiamo alcune pistole e ci mettiamo in spalla più di un fucile. Così fanno anche vari soldati. Non vediamo più ufficiali.

Usciti di caserma, raggiungiamo, per vie secondarie, piazza Vittorio Emanuele II. Ci rechiamo dal professore. (Era un insegnante col quale avevamo avuto vari incontri: era cattolico ed antifascista).

Siamo rifocillati alla meglio – da ieri non si mangia nulla. I vicini di casa vogliono notizie da noi: ma non ne abbiamo. Ci comunicano i "si dice" e poche notizie certe. Per radio è confermato che Milano, Bologna, Verona e Torino sono in mano tedesca. Sembra sia stato istituito un Governo Militare tedesco

per l'Italia. Notizie di resistenza in alcune città sono incerte e comunque non se ne conosce l'esito. Tutti sperano in uno sbarco a Nettuno e Anzio.

Ci viene consigliato di lasciare Roma. La situazione è difficile, e l'eventuale fermarsi di alcune migliaia di ex militari non rimarrebbe nascosto. Si avrebbero ricerche e catture inevitabili.

Intanto si sentono spari nella strada. Ci affacciamo alla fessura delle imposte semichiusure. Sta passando una camionetta tedesca e dalle finestre delle case qualcuno spara contro di loro. Si allontanano velocemente zigzagando per scomparire alla prima svolta. Dunque ex militari e civili cercano di contrastare l'occupazione tedesca. Anche i nostri vicini chiedono di lasciare loro le armi che abbiamo. Ciò che facciamo. I fucili *mod. 91*, difficili da nascondere, chiusi in un sacco, vengono seppelliti sotto un albero del cortile, potranno servire secondo le evenienze.

Siamo decisi a lasciare Roma per tentare di raggiungere le nostre case. Scendiamo in strada per una porta che dà su altra via e ci incamminiamo rasenti ai muri. Avremo fatto quasi un centinaio di metri, quando ci sentiamo chiamare dall'alto. È una signora che ci fa segno di salire al 5° piano. Veniamo accolti da un gruppo di donne degli appartamenti di quel pianerottolo: "Bisogna smettiate questa divisa: sareste catturati!" .

Così in breve tempo dobbiamo smettere quasi tutta la divisa ed indossare abiti "borghesi", raffazzonati alla bell'e meglio. Siamo tre granatieri e la nostra statura crea difficoltà di adattamento ai vestiti disponibili, specie pantaloni e giacche. Ma alla fine alla meno peggio possiamo anche passare per umili cittadini qualsiasi. ..

Si viene a sapere che alcuni treni per il nord funzionano.

Raggiungiamo la stazione. E' quasi sera e sta facendosi buio.

Con le indicazioni di alcuni ferrovieri (in quel tempo l'ingresso alla stazione Termini era presso l'attuale biglietteria delle linee laziali) e con l'aiuto di alcuni facchini che si mescolano a noi come per eseguire il loro lavoro, siamo sul treno per Firenze. Le luci nelle carrozze sono spente. Ad un certo momento il treno si mette in moto. Cammina lentamente e spesso si ferma e poi riprende. Siamo quasi tutti ex militari.

12 settembre.

Alle luci dell'alba siamo ad Orte. La stazione è semidistrutta dai bombardamenti. Operai stanno lavorando per ripristinare almeno un binario per far proseguire il treno. Passano alcune ore, poi di nuovo in viaggio.

Prima di raggiungere Firenze i ferrovieri ci comunicano che la stazione è vigilata dalle truppe tedesche, che qualche volta fanno ispezione nelle carrozze. In stazione vediamo infatti varie pattuglie che girano lungo le banchine sotto le

tettoie: qualcuna entra anche in qualche carrozza. Ma quando scendono notiamo che sono sole.

Quando il treno si rimette in moto è quasi sera.

Attraversiamo l'Appennino senza nulla da rilevare.

A S. Ruffillo, alla periferia di Bologna, il treno si ferma. Non può proseguire: la stazione di Bologna è inagibile per un intenso bombardamento della notte precedente.

Bisogna scendere.

A gruppi si cerca di superare la città per le varie direzioni a cui ognuno tende. Una ventina con noi per vie secondarie, tenendoci alla parte alta della città, cerchiamo di portarci fuori verso ovest. E' notte fonda, vi è completo oscuramento, fa fresco ed abbiamo fame.

La città sembra morta. Tutto tace e le vie sono deserte. Sentiamo i nostri passi rinfrangersi contro i muri delle case. Non notiamo nulla. Usciti da Bologna, dobbiamo raggiungere Anzola dell'Emilia, dove, si dice, parte un treno per Milano.

13 settembre.

Sono le quattro del mattino quando raggiungiamo Anzola. Siamo stanchi: circa 12 chilometri a piedi sono pesanti. Abbiamo fame. Scendiamo dal terrapieno della ferrovia e ci buttiamo in un vigneto vasto lì nella campagna. Così mettiamo qualcosa nello stomaco che reclama. Speriamo che i contadini danneggiati ci comprendano.

Il treno finalmente arriva. Siamo guardinghi, ma poi saliamo.

Passate le cinque siamo di nuovo in viaggio. Questa volta il treno cammina velocemente.

A Modena scendono vari nostri amici e altri compagni che erano sul treno. Infine ci avviciniamo a Reggio. I ferrovieri passano tra di noi e comunicano che le stazioni sono vigilate da forti pattuglie tedesche che catturano coloro che scendono dai treni. Avvisano che il treno rallenterà abbastanza prima di entrare in stazione: saltare giù e disperdersi per la campagna. Ciò che vari faranno, io compreso.

Verso le ore 8:30 di quel mattino, con l'aiuto del treno locale, sono a Pratissolo, a casa mia.

Alle ore 15 nella chiesa plebana di Scandiano presento, in qualità di padrino, Paolo, che sarà mio nipote, al battesimo.